



Wendy Brown, *La politica fuori dalla storia*



recensione di Maurilio Pirone

L'idea di progresso, la convinzione che la storia abbia un corso lineare e continuo verso il miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità intera, rappresenta il grande racconto che ha accompagnato lo sviluppo delle istituzioni moderne e dell'economia capitalista: un intreccio di storia e politica in cui ognuno dei due termini sostiene e giustifica l'altro. Eppure questa narrazione sembra oggi essere sempre più in crisi: il presente frammenta questo binomio in una serie di promesse infrante nonostante la modernità annunci a più riprese il suo compimento.

Come pensare allora l'agire politico nel nostro tempo? Esistono spazi di libertà all'interno delle maglie del potere? La crisi di un certo ordine storico-sociale riguarda esclusivamente i ceti dominanti

oppure coinvolge anche le soggettività potenzialmente rivoluzionarie? Sono questi gli interrogativi principali che fanno da sfondo a *La politica fuori dalla storia*. Wendy Brown, una delle figure di spicco del panorama filosofico americano, tenta di delineare i contorni di un modo diverso di intendere la politica (e la storia) alla luce del fallimento dell'idea di progresso, fede comune tanto agli orientamenti liberali quanto a quelli di sinistra. Il testo della Brown risale a più di dieci anni fa (negli Stati Uniti è uscito nel 2001 e mette insieme una serie di lavori portati avanti negli anni precedenti), ma solo adesso è stato pubblicato in Italia, tradotto da Amanda Minervini e con una prefazione di Paola Rudan; il suo contesto di riferimento è dunque sensibilmente diverso da quello attuale: erano quelli gli anni del trionfo liberista sull'antagonista comunista dell'Europa dell'Est, della presunta onnipotenza del capitalismo, della fine della storia come compimento del progetto moderno di emancipazione dell'umanità. La Brown denuncia l'illusorietà di questa vittoria, partendo dalla constatazione che diritti, giustizia e libertà rimangono solo vaghe promesse per quelle soggettività che non trovano garanzie all'interno dell'ordine moderno. Di più, la filosofa si spinge al di là di un discorso puramente negativo cercando di gettare le basi per un modo alternativo di vivere e pensare il presente che si faccia carico della contingenza e dell'incertezza che sembrano connotare il nostro tempo. Nietzsche, Foucault e Marx sono, tra quelli chiamati in causa, i tre pensatori attorno ai quali ruotano maggiormente le riflessioni della Brown che, senza timori, riprende alcuni testi della tradizione filosofica europea e li ripropone, reinterpreta, perverte, adatta, stravolge alle esigenze di un pensiero vivo. Spunti interessanti, forse non sempre coerenti, in ogni caso stimolanti ora che anche l'economia capitalista e le istituzioni moderne attraversano una profonda crisi.

La rottura del binomio politica/storia non coinvolge solamente le figure dominanti dell'ordinamento moderno, ma anche e soprattutto quelle subalterne attorno alle quali si condensano punti di resistenza al potere. Lungi dal trarre giovamento dalla crisi dell'ideale illuministico del progresso, anche le forze politiche di sinistra hanno risentito della fine di questa narrazione che prometteva un futuro di emancipazione per gli sfruttati. *La politica fuori dalla storia* comincia proprio con una diagnosi dei limiti e delle difficoltà in cui incorrono oggi quelle soggettività che potenzialmente potrebbero farsi portatrici di rivendicazioni sociali. Nello specifico, la Brown mette in campo una critica del moralismo come atteggiamento politico e del desiderio come fattore d'emancipazione. Nei confronti del presente il moralista si pone da un punto di vista extra-temporale, in quanto pensa la morale come un assoluto e così facendo travisa il discorso politico ponendolo al di là di uno specifico contesto e delle forze che in esso si agitano. La speranza in un futuro migliore, laddove delusa e frustrata, può trasformarsi in una reazione moralizzatrice che ripiega su valori e paradigmi ideali, spesso proiettati in un felice passato, e richiama il potere e le istituzioni a una retta condotta. Recuperando l'analisi di Nietzsche della cosiddetta morale degli schiavi, la Brown spiega questo tipo di atteggiamento politico come dinamica mossa dal risentimento: quella volontà di emancipazione degli ultimi che non trova riscontro nella realtà si rivolge contro quello stesso potere che li soggioga. In sintesi, se dobbiamo soffrire noi, soffrano anche gli altri. «L'elemento punitivo emerge perché il moralismo si dà, in senso nietzscheano, come reazione (o più precisamente, rimprovero compulsivo) a un certo tipo di azione o potere e quindi come recriminazione contro la forza vitale che l'azione o il potere rappresentano» (p. 25). In altre parole, le speranze tradite possono trasformarsi in risentimento verso quel potere che le sottomette, articolandosi in un'aperta censura di quella libertà desiderata ma riservata ad altri. Nel desiderio, invece, una certa tradizione politica che fa leva su Deleuze e Marcuse ha individuato un fattore di rottura, recalcitrante alla legge, mai del tutto sussumibile, ma sempre eccedente: rivendicare i propri desideri equivarrebbe a battersi per la propria libertà. Già Foucault aveva espresso dubbi a riguardo, mostrando che il potere non è

semplicemente repressivo, bensì produttivo, non censura i nostri comportamenti, ma li indirizza, controlla, stimola. La Brown, rifacendosi a Freud, cerca di mostrare come il desiderio non costituisca un naturale fattore d'emancipazione, potendo anzi trasformarsi talvolta in un elemento reazionario. Il potenziale emancipatorio del desiderio può capovolgersi in una tendenza sadomasochistica alla subordinazione.

Ogni desiderio si costituisce infatti all'interno di un certo ordine: come l'attrazione edipica per il genitore del sesso opposto si forma nel bambino all'interno della struttura familiare, così la nostra tensione verso la libertà si forma all'interno dell'ordine capitalista. È proprio la modernità a prometterci un futuro di progresso e d'emancipazione e ognuno di noi trova posto all'interno di questa narrazione, sia come certezza già realizzata per alcuni, sia come speranza a venire per altri; la nostra identità e il nostro ruolo sociale ruotano attorno a questa fiducia nel futuro. Cosa succede se questa promessa non viene mantenuta? Non è solo il nostro desiderio a rivelarsi illusorio, ma è la nostra stessa identità sociale, che su quella speranza si era costituita, a essere messa in questione. Qui sta il punto cruciale: piuttosto che liberarci di quella narrazione, la scoperta traumatica delle false promesse della modernità può indurci, pur di non perdere la nostra identità e di sentirci riconosciuti, a tentare di ribadire quell'ordine, a ristabilirlo anche a nostro discapito, anche se ci colloca in una posizione subordinata.

«In breve, il rivivere un certo riconoscimento punitivo ci rassicura non solo del nostro posto (identità) ma anche dell'ordine che aveva forgiato quell'identità e a cui rimaniamo perversamente obbligati. La ripetizione gratifica un amore ferito riaffermando l'esistenza dell'ordine che ha prodotto tanto l'amore quanto la ferita» (p. 58). «L'allegorizzazione politica di questa fase suggerisce che le idealizzazioni sociali e politiche persistenti ma non riconosciute, ora deluse, potrebbero trovare la loro unica espressione percorribile nella ricerca incessante di una punizione inflitta da chi è stato idealizzato» (p. 60). Dietro il vittimismo si nasconde un innamoramento deluso che oscilla fra desiderio di punire e desiderio di essere puniti, reiterare un trauma per sentirsi riconfermati nel proprio amore.

Cosa fare dunque se non esiste nessuna naturale tendenza all'emancipazione, se la narrazione di una storia progressiva va in frantumi trascinando con sé anche le nostre rivendicazioni di giustizia sociale, se non esiste alcuna garanzia di successo per una politica di libertà? Questa è la sfida del nostro presente secondo la Brown, riuscire a pensare il nostro agire politico facendo a meno di qualsiasi certezza incrollabile o convinzione metastorica: una politica senza corrimano. Due sono le direzioni in cui questo orientamento dovrebbe svilupparsi secondo la filosofia americana.

La prima è un'analisi del potere. Marx e Foucault diventano i termini di un dibattito serrato che mette a confronto una concezione logica del potere contro una cartografia delle particolari strategie di potere. Nello specifico, la Brown si addentra all'interno del pensiero marxiano per far emergere un nucleo di riflessioni che si discostano dall'immagine di Marx come pensatore rigidamente economicista, accusa che secondo la filosofa gli muoverebbe proprio Foucault. In altre parole, lo stesso Marx avrebbe elaborato delle categorie come quelle di feticismo, alienazione e ideologia che ci permetterebbero di pensare il potere in maniera circolante, diffusa, molecolare, piuttosto che verticale, unidirezionale, sistemica. Se il suo merito è stato quello di spogliare la storia del suo alone mitico e teologico, riconducendola allo sviluppo delle forze produttive e all'articolazione dei rapporti di forza, d'altra parte egli sarebbe rimasto intrappolato all'interno di una logica onnicomprensiva che pretenderebbe di cogliere tutte le sfumature e le implicazioni del potere a partire da una serie di premesse storiche. Ma, sottolinea la Brown, se non si comprendono i processi soggettivi del potere, meno prevedibili, nient'affatto dialettici, perturbativi di qualsiasi ordine lineare, non si riesce a capire

perché e come il capitalismo riesca oggi a tenersi in piedi. In altre parole, il potere non è mai qualcosa di assolutamente comprensibile, limpido e chiaro all'analisi, rimanendo al contrario sempre opaco, diffuso: più che pretendere di controllarlo dall'esterno, dobbiamo imparare a muoverci al suo interno. Il capitale, infatti, non produce semplicemente soggetti dominanti e dominati, ma individualità assoggettate, le forze produttive assumono una serie di forme che investono, in maniera perlopiù inconsapevole, tutti gli ambiti di vita e si sviluppano secondo strategie diverse da quelle di una logica dialettica o progressiva. L'alienazione, il feticismo, l'ideologia non sono aspetti meramente simbolici e psicologici del potere, ma allo stesso tempo effetti e cause del capitale. Di più, ideologia e alienazione rappresentano due strategie di diffusione del potere, il quale si nasconde alla nostra vista tramite meccanismi di inversione e proiezione: l'ideologia dissimula i normali rapporti sociali facendo apparire come dato ciò che invece è prodotto; l'alienazione invece disloca le condizioni materiali e le forze produttive facendole apparire come autonome dal contesto. Il feticismo sembra racchiudere in sé entrambi i processi, «si potrebbe addirittura affermare che per Marx il feticcio è la forma compiuta del potere dal momento che nello stesso tempo giustifica e materializza [...]. Infatti, se il feticismo è quel processo per cui il potere in quanto rapporto è oscurato tramite la reificazione, attraverso la parvenza di un oggetto, allora ciò che Marx chiama vita materiale, con il suo carattere completamente oggettivo, tangibile e concreto, è già sempre feticizzata» (p. 80). Viviamo circondati da feticci, da simulacri che occultano i rapporti di forza e gli spazi di conflittualità e ci costringono a girare a vuoto nelle maglie del potere; un'analisi del potere, quindi, dovrebbe configurarsi come sforzo continuo di smascheramento e decostruzione, cartografia di forme e relazioni in continua evoluzione.

In secondo luogo, occorre mettere in campo pratiche di libertà. Ricostruire le genealogie del potere non vuol dire ancora sapere cosa fare; quando si passa dalla teoria all'azione, sottolinea la Brown, bisogna farsi carico della contingenza del contesto, dare forma alle proprie idee e rivendicazioni, immergersi nelle linee di fragilità del presente e operare attivamente per la sua trasformazione. Se la genealogia «articola le crepe e le fratture politicamente sfruttabili del presente, produce interstizi che possano funzionare come luoghi di agitazione o di alternative politiche» (p. 119), tocca alla politica riempire quegli spazi di libertà con pratiche e lotte che non possono essere prescritte *a priori*. In particolare, la Brown delinea i contorni di una democrazia a-venire, ossia non come istituzione definita e particolare, ma come orientamento politico plasmabile e polimorfo: la democrazia, per definizione priva di definizione e di essenza, è piuttosto una costante tensione alla giustizia e alla libertà, mai totalmente appagata. Questo spazio aperto di agire politico da una parte può essere luogo di costruzione per nuove forme di vita, dall'altra è costantemente esposto al rischio di espropriazione e chiusura: le porte della democrazia possono sempre essere chiuse, non basta vigilare sulla loro apertura, bisogna essere sempre in grado di riconfigurarne i modi e le forme. La Brown vede quindi nella politica una costante forza di contrasto, resistenza e rinnovamento del potere e nella democrazia una pratica continua e interminabile di libertà.

Questo vuol dire inoltre pensare diversamente il rapporto tra storia e politica, abbandonando tanto la concezione di un corso lineare della storia quanto la fiducia in un progresso inevitabile. In questo caso, è a Benjamin e Derrida che la filosofa americana fa ricorso per spingerci ad abbandonare l'idea che il tempo sia un *continuum* omogeneo, una successione piena di fatti e avvenimenti l'uno concatenato all'altro. Si tratta invece di far esplodere il presente, aprire squarci tra le sue maglie, sfilarne le trame, riannodare i fili del passato, tessere nuove forme. Più che le linee di continuità, contano i punti di rottura, è lì che sia affacciano spiragli per un agire politico costituente. Più che il passato in sé, conta come questo sia avvertito nel presente: il nostro ora è frequentato da spettri,

presenze non tracciabili, sfuggenti, sospese nel tempo e in cerca di redenzione; tocca a noi esorcizzare questi fantasmi o rimanerne ossessionati. Il passato non è solo un macigno che grava sulle nostre possibilità, ma anche un appiglio per cercare di cambiare il futuro, dobbiamo imparare a collocarci in maniera attiva nel non-ancora e non-più del nostro presente.

La politica fuori dalla storia è quindi un testo molto denso e ricco di spunti. La Brown si dimostra una delle figure più interessanti del dibattito filosofico contemporaneo, in quanto apre il pensiero femminista a un discorso molto più ampio sul potere e i suoi effetti, portando inoltre avanti un pensiero di sinistra (intendendo questo termine in un'accezione larga) che vada oltre la sterile dicotomia legalità/illegalità. Restano comunque dei limiti non trascurabili. Innanzitutto il nostro presente ci chiede sempre più di integrare le analisi frammentarie e locali del potere all'interno di strategie globali; farla finita con la fiducia nelle grandi narrazioni non vuol dire rinunciare allo stesso tempo a comprendere come i vari dispositivi di dominio e controllo si intreccino tra di loro, come i rapporti di forza si solidifichino in istituzioni sociali e scelte politiche. Forse è proprio all'interno della necessità che si aprono spazi di contingenza, la presenza di elementi invarianti non preclude la libertà.

Inoltre il rischio è che la delusione verso il (mancato) futuro di emancipazione garantita dalla storia progressiva si tramuti in una rassegnata accettazione del presente; congedare la storia dalla politica può condurre ad appiattare quest'ultima sulle forme costituite del nostro tempo. In altre parole, la consapevolezza che non c'è un fuori dal potere non equivale all'affermazione che non si possa farla finita con una certa configurazione specifica del potere stesso. La Brown sembra invece cedere all'idea che compito della politica sia di essere una costante tensione costituente all'interno di forme costituite, senza che tra i due si diano punti di rottura. In tal modo si rimane intrappolati in un'eterna contrapposizione fra opposti, fra oppressi e oppressori, alla ricerca di un improbabile punto di equilibrio. E si finisce per giustificare un certo potere. O peggio, ci si affida a una teologia politica del miracolo, attesa indefinita di un evento imponderabile e imprevedibile che squarci d'improvviso le leggi ordinarie. Il politico dovrebbe invece essere proprio quello spazio in cui si gioca la partita tra cambiamento e conservazione; luogo attivo di sperimentazioni, lotte, tentativi, pratiche. Se politica e storia non coincidono, se il futuro non porta con sé progresso ed emancipazione in maniera necessitata, allora sta proprio alla politica il compito di elaborare strategie che facciano breccia nel presente: da una storia intrinsecamente politica, portatrice di liberazione (borghese o rivoluzionaria), a una politica che fa la storia, protagonista attiva di un cambiamento possibile ma non necessario.

Brown, Wendy, *La politica fuori dalla storia*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 224, € 19